

OLTRE IL MEMOIR

Luoghi fantastici

Le escursioni dell'austriaco Christoph Ransmayr si trasformano in ritratti di personaggi, racconti di paesaggi, metamorfosi. Un magnifico caleidoscopio

di **Melania Mazzucco**



Christoph Ransmayr
L'inchino del gigante
L'orma
Traduzione Marco Federici Solari
pagg. 256
euro 22

VOTO
★★★★★

Scrivere è far esistere il mondo, tradurre le cose in parole, e lo stupore del romanziere adulto non è diverso da quello del

bambino che giocando a pranzo con le forme della pasta e le bolle del brodo scopre come quattro semplici lettere - m-a-r-e - contengano l'acqua scrosciante della cascata dietro casa o la superficie infinita di un oceano. Ma tradurre è sempre anche tradire, da qui la scelta del titolo *L'inchino del gigante* per dieci testi che lo scrittore austriaco Christoph Ransmayr ha dedicato al narrare. Il testo omonimo nasce da un pellegrinaggio a Hong Kong per assistere al rito taoista del fuoco; l'espressione è frutto di un fraintendimento del titolo *Lafine del Titanic* del suo amico Enzensberger, che in un susseguirsi di riscritture e traduzioni fantasiose dal tedesco al giapponese al cinese aveva finito per diventare tutt'altro. Sotto questo stesso titolo ora la casa editrice L'orma raccoglie in un unico volume cinque smilze pubblicazioni apparse in Austria fra il 1997 e il 2019.

Si tratta di scritti eterogenei, per tono, misura e destinazione, che contribuiscono a illuminare la personalità di uno scrittore anomalo e irrequieto, fratello d'anima di Herzog e Messner, di cui abbiamo avuto per anni una visione parziale: con l'eccezione di *Radiosa fine*, apparso per Liberilibri, solo i suoi romanzi erano stati tradotti in italiano. Invece Ran-

Parliamo di un autore fratello d'anima di Herzog e Messner

smayr da sempre si esercita in "variazioni sulle forme narrative": poiché sulla metamorfosi, leit-motiv nella sua opera fin da *Nel mondo estremo*, riscrittura visionaria delle *Metamorfosi* di Ovidio, si interroga non solo in chiave letteraria, ma anche filosofica e metanarrativa. Contaminando forme, generi e linguaggi, dialoga con la saggistica, la filosofia, il teatro, l'arte, la fotografia. La sezione *Signore e signori sott'acqua* (2007), per esempio, è una "storia per immagini": sette fotografie di creature degli abissi scattate da Manfred Wakolbinger gli ispirano una rivisitazione della metamorfosi sul registro giocoso e kafkiano, inseguendo nel mondo sottomarino il custode di un museo, un venditore di materassi ad acqua, un'insegnante di nuoto, un idraulico, una ministra, trasformati, per inversione (irreversibile?) rispetto alle loro paure e fobie, in calamari, gamberi, lumache e pulci di mare. Benché suonato in minore, l'apologo intriga per la suggestione utopistica che la metamorfosi possa rivelarsi un progresso evolutivo verso la semplificazione delle forme, che potrà ricondurre la pernicioso specie umana alla struttura degli idrocarburi, alle molecole elementari, "uno sciame di particelle invisibili" destinate a ricomporsi e ricombinarsi in nuove forme, permettendo così la rinascita di un mondo diverso e migliore. Poiché il nostro, devastato dai crimini dell'uomo bianco, per il radicale e talvolta nichilista Ransmayr (come si evince dai testi più politici del volume) merita l'apocalisse cui sta andando incontro.

Controvento

Il dono della vita riscoperto troppo tardi

di **Franco Marcoaldi**

C'è poco da spoilerare. Henry Preston Standish, grigio agente di borsa che morso da ennuï metafisica ha mollato moglie e figli imbarcandosi sul piroscampo Arabella nella rotta Honolulu-Panama, scivola su una macchia d'olio e finisce dritto in acqua: senza che a bordo nessuno se ne accorga. Ci vuole poco a immaginare come andrà a finire. Eppure, potenza della letteratura, il lettore rimane inchiodato per centotrenta pagine, seguendo passo passo il convulso andirivieni mentale di Standish, steso a morto per una giornata intera in mezzo all'oceano: «Guardò il cielo. Era grande quanto il coraggio di un uomo, mentre il mare si estendeva più vasto delle sue speranze». Stiamo parlando di *Gentiluomo in mare* di Herbert Clyde Lewis (Adelphi), autentico gioiello rispuntato anni fa in Argentina e che sta incontrando un po' ovunque quell'interesse che il povero Lewis, per certi versi doppio del suo personaggio, non conobbe in vita. A dare conto delle parallele vicende dell'autore e del protagonista è Marco Rossari nella brillante nota finale al racconto. E una spia significativa sulla penosa fine di entrambi, intempestivi in tutto, è offerta dalla pagina di *Gentiluomo in mare* sul disperato, tardivo grido d'amore del naufrago: «Tutto a un tratto il corpo di Standish venne attraversato da un intenso desiderio di vita. Il polso accelerò per l'eccitazione e il cuore cominciò a battergli all'impazzata nel petto. Non aveva mai provato qualcosa di così deciso al riguardo; aveva sempre vissuto senza quasi pensarci, fantasticando vagamente di morire un giorno per cause naturali. Ma adesso si rendeva davvero conto che la vita era preziosa, che tutto il resto - amore, soldi, successo - era una menzogna rispetto al semplice benessere di non morire». Leggendo Lewis, mi è tornato alla mente il racconto non meno bello di Giovanni Pirelli *L'altro elemento*, in cui si dà conto di una storia analoga, eppure tutt'affatto diversa. Qui non c'è in ballo nessuna macchia d'olio. Un uomo entra di proposito in acqua per bagnarsi, ma la corrente lo spinge a largo impedendogli di tornare a riva. E la sua richiesta di aiuto viene scambiata per un festoso saluto. All'uomo non resta che immaginare "l'altro elemento" come una seconda chance, il volano di un'esistenza più ricca, essenziale. Seppur nella loro distanza, questi due apologhi ci rammentano la dannazione di creature che troppo tardi riconoscono la meraviglia del dono della vita.

Ma in questi scritti d'occasione si delineano e talvolta si dipanano, svelandone l'origine e la chiave, tutti i fili dell'opera di Ransmayr - l'ossessione per le metamorfosi, l'acqua e la fine, l'esperienza iniziatica del viaggio e dell'andare, l'indagine sul significato della narrazione. Vi sono epicedi per il filosofo Michel e per il maiale Pontifex (da un progetto nato col fotografo Willy Puchner come reportage dal mondo animale), ritratti di editori, pittori, nomadi tibetani, monaci srilankesi, persone incontrate in terre remote o prossime (da Réunion all'Irlanda, dalla Sicilia al parco del Virunga). Il nucleo principale comprende però discorsi pronunciati per l'inaugurazione di un festival o il conferimento di un premio letterario. Nel caso di Ransmayr, i premi Kafka, Hölderlin, Fleisser, Toller, Böll, Brecht, Kleist. Come ricorderanno i lettori di Thomas Bernhard, che sull'argomento ha scritto pagine esilaranti e feroci, il momento in cui uno scrittore riceve un premio è insieme umiliante ed esaltante. Ransmayr sceglie via via di confrontarsi con i predecessori dei quali il premio porta il nome, valorizzando il loro vero lascito. Vibrante l'omaggio al dimenticato Toller - drammaturgo, poeta, rivoluzionario, umanista, carcerato e torturato per le sue idee e morto suicida in esilio dalla barbarie nazista. Ma più spesso si confronta con la propria stessa vita. Benché Ransmayr sia uno degli ultimi narratori che non parla "solo di sé e a se stesso" (a suo avviso destinati perciò

Si confronta con l'esistenza anche se non parla "solo di sé e a se stesso"

a "inabissarsi già dopo l'ultima riga", il filo d'oro de *L'inchino del gigante* è proprio l'autobiografia: frammenti epifanici della sua infanzia a Roitham am Traunfall, il villaggio natale nell'alta Austria, come il momento in cui scopre la magia dell'alfabeto e il potere del racconto ("unico farmaco contro la mortalità"). Ma anche la vergogna per l'autogol segnato in una partita di calcio fra ragazzini, che condanna la sua squadra alla retrocessione, la meraviglia per la vastità di una metropoli come Vienna, le giornate trascorse nel tepore delle sue sontuose biblioteche (da studente all'università, non poteva permettersi un appartamento riscaldato), l'esordio letterario sulle pagine della rivista *Trans Atlantik*, le ombre amate dei genitori, entrambi scomparsi. Struggente, e davvero degno di Kleist, è infatti il discorso pronunciato per il premio eponimo: in realtà un vero racconto su suo padre, figlio illegittimo della figlia dell'ultimo *Maestro della cascata* (si svela così la filigrana nascosta del suo ultimo romanzo, reinvenzione fantascientifica della storia familiare), cittadino silenziosamente ostile al Terzo Reich, soldato riluttante, prigioniero esecrato dai vincitori, maestro elementare, politico al servizio della sua piccola comunità e infine capro espiatorio delle sue colpe e bassezze, in cui Ransmayr riconosce la determinazione e l'eroica volontà di giustizia di Michael Kolhaas. Undici pagine colme di rimpianto, indignazione e pudore che rendono *L'ombra del gigante* degno delle sue opere grandi.

DAVID POLLOCK / CORBIS VIA GETTY IMAGES

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Made in Japan

La nobile arte del risparmio

L'ultimo romanzo di Hika Harada è stato un bestseller nel suo Paese. È la storia di quattro donne che riprendono in mano il loro destino

di Ilaria Zaffino

«L a vita è una cosa irrazionale. Però, se le cose irrazionali non ci fossero, per chi o cosa cercheremmo di risparmiare? Si risparmia quando si accetta il fatto che si sta vivendo». Si chiama risparmio ed è la nuova "arte" che arriva dal Giappone, quanto mai propizia in anni di economia stagnante e inflazione galoppante come questi, e promette di conquistare, come ha già fatto in patria, anche migliaia di lettori italiani. L'idea di risparmiare per rendersi indipendenti e prendere in mano il proprio destino è al centro dell'ultimo romanzo di Hika Harada, scrittrice giapponese, classe 1970, grande ammiratrice di Murakami, un passato da sceneggiatrice e numerosi premi vinti.

Il libro scritto nel 2018 e tradotto ora in numerosi paesi, in Italia da Garzanti, con oltre 750mila copie nel 2022 è stato il bestseller più venduto in Giappone, rimasto al primo posto nelle classifiche per mesi. Non solo. All'inizio di gennaio è uscita la serie tv ispirata a queste tre generazioni di donne - una nonna, una madre e le due figlie - alle prese, nel Giappone di oggi, con la ricerca della propria indipendenza dagli uomini, contestando un modello imposto dalla società, che vede ancora le donne subalterne ai mariti all'interno della famiglia, costrette a lasciare il lavoro nel momento in cui si sposano e mettono al mondo dei figli. Una tradizione contro cui si scontrano le due sorelle, Maho e Miho, due nomi che sono un'assonanza, eppure basta quella vocale di differenza a renderle diametralmente opposte nel rapportarsi alla vita e dunque anche al denaro. Miho, la minore, vorrebbe infatti ribaltare questo modello, si tiene stretto il suo lavoro in azienda e lascia il fidanzato che la vuole mettere a casa non appena sposata. Anzi, deciderà poi di risparmiare per potersi permettere un cane e aiutare il futuro marito a ripagare un debito universitario. Al contrario, la maggiore Maho ha rinunciato al suo lavoro in un'agenzia di intermediazione finanziaria per accudire la figlioletta di tre anni, ma non rinuncia alla sua passione per tutto ciò che riguarda l'economia.

Con loro c'è la vigile nonna Koto, 73 anni e la voglia intatta di rimettersi a lavorare ora che è rimasta vedova: è lei a dispensare alle nipoti perle di saggezza e a raccomandare di tenere sempre aggiornato, con entrate e uscite, lo "schema per la contabilità domestica", una sorta di taccuino usato dalle donne nel Giappone di inizio Novecento per tener conto di tutte le spese della fami-

glia. Ed è attraverso i suoi racconti che veniamo a sapere come il lavoro invisibile delle donne giapponesi abbia addirittura favorito la ripresa economica del Paese nell'immediato dopoguerra. Infine c'è sua nuora Tomoko, che dopo un intervento all'utero inizia a riconsiderare il suo matrimonio e l'idea di dover dipendere economicamente dal marito.

Un quartetto al femminile dunque dà vita a questo godibile romanzo corale - gli uomini ne escono decisamente perdenti - che appena uscito si è subito fatto vedere in classifica. Tra gli altri paesi, il libro è stato ben accolto in Germania con il titolo *3000 yen per la felicità: una saga familiare sull'arte del risparmio*, più calzante e corrispondente all'originale *Come usare tremila yen*, concetto che si perde invece in italiano diventando *Come petali nel vento*. Titolo un poco fuorviante, che suggerisce una sfumatura più rosa di quel che realmente il romanzo contiene perché, sebbene le protagoniste siano tutte donne, ben presente è qui la critica alla società giapponese contemporanea.

Del resto, la triade donne, denaro e famiglia è cara all'autrice e già al centro di *Una grande famiglia*, tradotto e applaudito in Francia, dove Harada rivolge il suo sguardo affilato su una famiglia disfunzionale all'interno della società giapponese rimasta patriarcale e maschilista fino al midollo, nonostante la modernità che avanza.

Ed è dietro alla satira sottile che l'autrice nasconde anche qui il suo messaggio positivo, consegnato a Miho da una ex collega, ingiustamente licenziata: «Oggi non c'è esistenza che sia assolutamente sicura. Per chiunque è necessario essere preparato a poter ricominciare in qualunque momento e da qualunque punto: è lo stesso per tutti, che abbiano debiti o meno. Anche perdendo tutto, si può ricominciare da zero». E sono ancora le parole della nonna a risuonare in chiusura del romanzo: in fondo «il denaro, o il risparmio, sono fatti per rendere felici le persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hika Harada
Come petali nel vento
Garzanti
Traduzione Daniela Guarino
pagg. 240
euro 16

VOTO
★★★★☆

▲ Hong Kong
I simboli di Hong Kong in un poster Pan Am degli anni '60